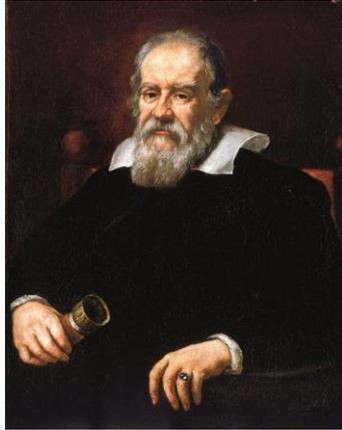


Michele Mornese

GALILEO ERETICO

Testo pubblicato in La Rivista Dolciniana n. 22, Roma, Luglio-Dicembre 2002.

L'8 gennaio 1642 moriva, nella sua definire l'iniziatore della scienza termine. Moriva in solitudine, la pochi anni prima. Gli ultimi anni dell'Inquisizione, che lo sorvegliava perché quel vecchio, divenuto col commesso forse il più pericoloso cattolica. Galileo (1564-1642) era aveva insegnato a Pisa e a Padova. dell'epoca. Aveva interessi che all'astronomia, alla fisica. E' stato lo gravi. Ed era molto interessato al L'avevano costruito per primi gli olandesi. Però Galileo, col telescopio, aveva visto cose che gli uomini non avrebbero potuto immaginare. In fondo il telescopio fu una delle cause della sua grandezza. E della sua rovina.



villa ad Arcetri, colui che si può nell'accezione contemporanea del figlia scomparsa prematuramente trascorsi sotto il controllo come agli "arresti domiciliari". Si tempo quasi cieco e malato, aveva dei reati, agli occhi della Chiesa uno scienziato. Studiava astronomia e Era una delle menti più brillanti spaziavano dalla matematica, scopritore della legge di caduta dei telescopio. Non l'aveva inventato lui.

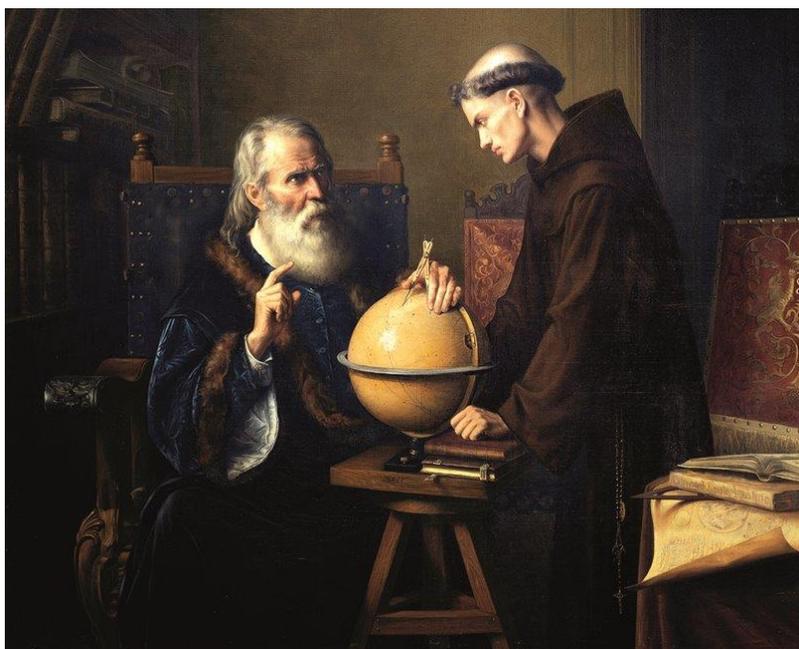
Galileo aveva cominciato a puntare il telescopio al cielo intorno al 1609. Aveva compiuto ripetute osservazioni. Sulla base di queste osservazioni aveva formulato le sue teorie. Per esempio, aveva visto che la Luna aveva terre e mari, che il Sole aveva macchie, Giove quattro satelliti e che sussistevano in maniera non obiettabile forti somiglianze tra Terra, Luna e Venere. Ovvero, aveva visto che tutta la concezione astronomica da Aristotele fino a lui era semplicemente falsa. Per dare un'idea di cosa significasse una scoperta del genere allora, bisogna dire che non solo il nostro scienziato aveva le prove empiriche che la visione del cosmo aristotelico, che dominava, in modo più o meno netto, da quasi due millenni, non corrispondeva al vero, ma, in conseguenza di ciò, che l'intero quadro di riferimento culturale – e religioso – veniva a decadere.

Aristotele aveva sostenuto che la Terra era ubicata al centro dell'universo. Intorno alla Terra giravano le nove sfere celesti, di cui la prima era quella della Luna. Le nove sfere erano costituite non di un elemento gassoso come l'aria, ma di cristallo. Secondo Aristotele, sussisteva una differenza qualitativa tra la Terra e gli altri pianeti. Anzi, dire qualitativa è riduttivo: nella prospettiva aristotelica la differenza tra il nostro pianeta e i corpi celesti è più profonda, è ontologica, cioè riguarda l'essere stesso della Terra e dei nove pianeti. In tale prospettiva, la Terra è ontologicamente inferiore rispetto ai corpi celesti. Essa, infatti, è il regno del mutamento, della nascita e della morte, di ciò che ha un inizio e una fine. La Terra è, secondo Aristotele, composta dai quattro elementi di acqua, aria, terra e fuoco. Questi elementi sono dotati esclusivamente di movimenti rettilinei, che hanno un inizio e una fine, che non ritornano mai sugli stessi punti. I corpi celesti, invece, dice Aristotele che sono perfetti, hanno una superficie perfettamente sferica, sono mossi da intelligenze celesti, sono costituiti di etere – un quinto elemento – e si muovono circolarmente, perché tendono a dio come al loro oggetto di amore, e si muovono verso il "motore immobile" (questa, insieme a "pensiero di pensiero", è la definizione che Aristotele fornisce di dio, il quale è la causa finale, ovvero il "telos", il fine degli oggetti celesti) attraverso il movimento che più di tutti si avvicina alla perfezione: quello circolare, appunto. Il movimento circolare, infatti, non ha inizio né fine, e ritorna sempre sui propri punti. La perfezione appartiene dunque al cielo, secondo Aristotele. A noi non rimane altro che consolarci che ci siano creature celesti nel mondo sopra la nostra Terra, creature perfette che non conoscono il dolore, l'infelicità, l'imperfezione umana. Aristotele aveva esposto la sua concezione cosmologica nel *De coelo*, che aveva costituito il pilastro dell'astronomia per tutta la storia dell'umanità, dall'antica Grecia fino a Galileo, venendo integrato, nel II secolo, dall'*Almagesto* di Tolomeo.

Col cannocchiale Galileo scopre dunque che la dottrina aristotelica è falsa. L'enorme portata di questa scoperta è auto-evidente, nel senso che, se non fosse stata enorme, non sarebbe scoppiato nessun "caso Galilei". In realtà l'influenza delle scoperte galileiane non è limitata alla sola sfera dell'astronomia. Se così non fosse, risulterebbe strano, arduo da capire, come mai il cardinal Bellarmino, uno dei teorici più eminenti del primato del papa nel periodo post-tridentino, si sia preoccupato di ammonire Galileo in sede ufficiale. Anche dopo la morte di Bellarmino, lo scienziato avrà guai seri con la Chiesa, che lo condannerà ufficialmente. No, la verità è che Galilei prendeva posizione contro Aristotele, in materia di astronomia, schierandosi al fianco di Copernico, e arrivava, secondo il Sant'Uffizio, ad attaccare il potere della Chiesa in merito a fondamentali questioni di ermeneutica biblica.

Galilei, attraverso le sue osservazioni col cannocchiale, era arrivato a confermare empiricamente le teorie copernicane. Copernico, astronomo polacco nato nel 1473 e morto nel 1543, aveva sostenuto una teoria eliocentrica, ovvero aveva sostenuto che il Sole, e non la Terra, fosse al centro dell'universo. Ma Copernico non era stato condannato per eresia. Solo, l'opera in cui aveva esposto le sue teorie, il *De revolutionibus orbium caelestium* (opera pubblicata subito dopo la morte dell'illustre astronomo), era stata considerata bizzarra. Non eretica. Questo perché, dai tempi degli antichi greci, il compito dell'astronomo veniva considerato solamente come "salvare i fatti". Ovvero, l'astronomo doveva limitarsi a elaborare teorie che si accordassero con i dati empirici. Teorie in grado di descrivere le posizioni, le orbite e le velocità dei corpi celesti in determinati momenti. Nulla di più. Dovere dell'astronomia era solo spiegare il "che" dei fenomeni (cioè delle cose che appaiono), non il "perché". Il *De revolutionibus orbium caelestium* non fu tacciato di eresia proprio perché, nella prefazione alla prima edizione dell'opera, Osiander aveva sottolineato come le teorie di Copernico andassero considerate come mere ipotesi matematiche, che non aspiravano ad avere valore di verità.

Galilei, però, non poteva accettare che le teorie astronomiche venissero degradate, svilite e considerate come meri strumenti di calcolo. Inoltre, egli aveva ricavato, col telescopio, prove empiriche a sostegno delle idee di Copernico. Tra le prove più forti, quelle relative alle fasi di Venere, che mostravano analogie con quelle della Luna e che, secondo Galileo, mostravano come Venere fosse un satellite che ruotava attorno al Sole. Ma l'argomento più forte che Galileo riteneva di possedere era quello delle maree, le quali erano un fenomeno che egli riteneva fosse da attribuire alla rotazione della Terra sul proprio asse. Tuttavia questo argomento, come oggi sappiamo, è falso, perché le maree sono dovute in realtà all'attrazione che la Luna esercita sulla Terra. Ma la gravitazione verrà scoperta solo con Newton, e la prova sperimentale del sistema copernicano si avrà solo nell'Ottocento. Da questi esempi si vede come, alle volte, le grandi rivoluzioni nei campi del sapere umano prendano le mosse da prove che si ritengono inoppugnabili, ma che, in seguito, si rivelano false. Dunque, Galilei sostenne che le teorie copernicane erano vere. Il cardinal Bellarmino, contro questa sua presa di posizione, sostenne che Galilei non poteva essere certo della verità di ciò che Copernico



aveva ipotizzato. Ovvero, per Bellarmino il nostro scienziato non aveva le prove scientifiche, inoppugnabili, a sostegno delle idee copernicane. Questo era senz'altro vero (infatti Galileo non aveva che argomenti probabili a favore dell'eliocentrismo). Tuttavia Galileo, per conservare la dignità e la validità delle scienze, sosteneva comunque la verità dell'eliocentrismo.

Il "caso Galilei", abbiamo detto, non fu relativo solo a questioni di astronomia. Esso andava ben oltre l'ambito scientifico: abbracciava il campo dell'ermeneutica delle Sacre Scritture.

In fondo, il problema cruciale era questo: nella Bibbia, e precisamente

nel Libro di Giosué, si legge che Giosué comanda al Sole di fermarsi. In questo modo, Giosué poteva continuare a guidare il popolo d'Israele contro gli Amorrei. A quel tempo, infatti, le guerre si combattevano solo finché si riusciva a vedere con la luce del giorno.

Dunque, nella Bibbia compare il miracolo di Giosué. E' chiaro che, se Giosué comanda al Sole di fermarsi, sembra che il Sole, fino al momento del comando, si muova, altrimenti non avrebbe potuto fermarsi. E' così che le Scritture sembrano affermare, indirettamente, che il Sole si muova mentre la Terra sta ferma. Ovvero, le Scritture sembrano affermare il geocentrismo. Il quale si accorda pienamente con la teoria aristotelico-tolemaica. Mentre la teoria copernicana, affermando – anzi ipotizzando – che la Terra si muova intorno al Sole, il quale è situato nel centro dell'universo, sembra contraddire alle Scritture.

Galileo, per difendere la posizione di Copernico (e insieme ad essa la dignità della scienza), entra nell'ambito dell'esegesi biblica, cioè dell'interpretazione della Bibbia.

Galileo, infatti, sostiene che dal Verbo divino discendano sia la Natura, sia la Scrittura: la Natura è attentissima esecutrice degli ordini di Dio; la Scrittura è dettatura dello Spirito Santo. La Natura è oggettiva, sottoposta a leggi la cui validità è inoppugnabile, e non si cura che le sue recondite ragioni siano manifeste agli uomini. La Scrittura, invece, è oggetto d'interpretazione. Ciò significa che essa si adatta alle capacità d'intendimento del popolo a cui si rivolge (ovvero, del popolo d'Israele). Secondo Galileo, la Scrittura non erra e non mente mai. Possono però errare o mentire i suoi interpreti. Dice il nostro scienziato, inoltre, che essa ha come scopo la salvezza spirituale, la salvezza dell'anima, e non si propone invece di disquisire in merito alle scienze della natura. Sostiene Galileo, ancora, che per capire l'autentico senso della Scrittura non bisogna fermarsi al senso letterale. Bisogna andare al di là di questo senso. Infatti la Bibbia, "per accomodarsi all'intendimento dell'universale" – cioè del popolo rozzo e ignorante -, dice cose molto diverse rispetto alla verità assoluta. Stando al senso letterale, bisognerebbe concludere che Dio ha mani e piedi, è affetto dai sentimenti umani (ira, odio, ecc.). Tuttavia, è chiaro che, se alcuni passi della Bibbia vanno interpretati in senso non letterale, altri passi sono dogmi di fede proprio interpretati in senso letterale. Per esempio, là dove si afferma l'immortalità dell'anima. Ecco dunque che Galileo, da laico e in nome di un sapere laico – l'astronomia e, in senso lato, la scienza – pretende di operare distinzioni tra ciò che concerne la salvezza dell'anima e ciò che riguarda esclusivamente elementi del mondo naturale. Di più: nella prospettiva galileiana Dio ci ha dotati di "sensi, di discorso e d'intelletto", dunque dobbiamo usare questi strumenti per cogliere e apprezzare l'opera di Dio nella natura, invece che posporli alle Scritture. Per il nostro scienziato il sistema copernicano non solo è vero, ma spiega meglio di quello aristotelico-tolemaico il miracolo di Giosué. Il "Fermati, o Sole!" pronunciato da Giosué, infatti, non è corretto, secondo Galileo, se spiegato in riferimento a tale sistema. Non è corretto, perché Giosué non avrebbe dovuto ordinare solo al Sole di fermarsi, ma a tutto il sistema delle sfere celesti, a causa della reciproca connessione di queste sfere nel sistema astronomico aristotelico-tolemaico. Al contrario, nel sistema copernicano sarebbe corretto – dice Galileo – ordinare al Sole di fermarsi, poiché esso, posto al centro dell'universo, ruoterebbe sul proprio asse, e tramite la rotazione muoverebbe i pianeti. Dunque, secondo Copernico, fermando solo il Sole si può fermare tutto il meccanismo dell'universo. In questo modo Galileo in sostanza ribalta il problema e le accuse che vengono rivolte a lui e a Copernico.

Galileo arriva a sostenere il primato epistemologico della Natura sulla Scrittura. Poiché infatti è la Natura l'elemento oggettivo, certo, della conoscenza umana, e non la Scrittura – la quale deve essere di volta in volta interpretata – allora, in caso di aporie nell'interpretazione della Scrittura bisogna ricorrere alla Natura per far chiarezza. Bisogna cioè interpretare la Bibbia alla luce della Natura. Questa posizione, ovviamente, se accettata e divulgata avrebbe avuto effetti dirompenti non solo su scala culturale, ma anche – e soprattutto – su scala sociale. Significava che la Chiesa era destinata a perdere il suo ruolo, il suo primato in campo religioso, la sua autorità. Significava che lo scienziato era investito di un ruolo più importante rispetto a quello del teologo. Per capire l'enormità della portata di tali posizioni, inoltre, può essere utile ricordare che le prime osservazioni astronomiche di Galileo avvengono pochi anni prima dello scoppio della Guerra dei Trent'anni.

La novità, in sede scientifica, apportata dall'approccio galileiano, consiste essenzialmente nell'aver introdotto negli studi di fisica il metodo sperimentale (<< sensate esperienze >> e << necessarie dimostrazioni >>). Ovvero, nell'aver studiato la materia dal punto di vista quantitativo, contrapponendosi all'approccio qualitativo sostenuto da Aristotele.

Nel 1623 Galileo pubblica *Il Saggiatore*, nel quale esprime il punto di vista quantitativo nello studio dei corpi fisici. Nel 1632 pubblica il *Dialogo sui due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*, che lo condurrà davanti al tribunale dell'Inquisizione. In realtà, già molto prima di questa data Galileo aveva intuito i pericoli che correva nel sostenere le teorie di Copernico. Egli infatti scrisse, negli anni che vanno dal 1611 al 1615, alcune lettere indirizzate a personaggi influenti del mondo politico e religioso. Tra quelle più note, vanno ricordate la lettera a madama Cristina di Lorena (moglie dell'arciduca di Toscana) e quella a don Benedetto Castelli. Galileo in sostanza si illudeva di poter trovare in queste figure una protezione, un riparo dalla Chiesa di Roma. Sfortunatamente per lui, le sue speranze erano vane.

Già nel 1615 viene ammonito in sede ufficiosa dal cardinal Bellarmino. In realtà, parte del contenuto di tale ammonimento è avvolto nel mistero. Non è chiaro, infatti, se il cardinale abbia ammonito Galileo a non sostenere le teorie copernicane come vere, ma solo come ipotesi matematiche, oppure se lo abbia ammonito a non sostenerle "quovis modo", in qualunque modo. Pare tuttavia che Galileo abbia ignorato quanto dettogli dal cardinale. Nel 1632 pubblica appunto il *Dialogo*. Lo pubblica in volgare, destinandolo quindi ad una ricezione la più ampia possibile (potenzialmente, a tutti coloro che sanno leggere). Se lo avesse pubblicato in latino, infatti, il suo pubblico sarebbe stato ristretto ai dotti delle università – una piccola nicchia d'élite. Il Sant'Uffizio lo convoca. Lui ha sessantotto anni. Due sono i capi d'imputazione che pendono sul vecchio scienziato: aver sostenuto le idee di Copernico (nonostante il divieto di sostenerle "quovis modo" – divieto che tuttavia Galileo nega di aver ricevuto), e non aver riferito alle autorità competenti, prima della stampa, di tale divieto (ossia, aver estorto l'"imprimatur" – il permesso di stampare – fraudolentemente). Galileo cercherà di difendersi sostenendo che sì, lui ha appoggiato le idee copernicane nel *Dialogo*, ma che tale opera è appunto solo un dialogo, cioè un racconto, e non un trattato scientifico. Il Sant'Uffizio, naturalmente, non si fa convincere da queste scuse. Emette una condanna. A Galileo vengono mostrati gli strumenti di tortura, nel caso rifiuti di abiurare. Sa di non poter sopportare la tortura, nemmeno in nome della dignità della scienza e della verità. Abiura: respinge e condanna le tesi da lui stesso sostenute, riconosce la condanna inflittagli dal tribunale ecclesiastico e giura di denunciare altri eretici, se ne incontrerà in futuro. La sua vita finirà di lì a poco, nella sua villa ad Arcetri, sotto il controllo dell'Inquisizione.

Si può dire che il "caso Galilei" è il più clamoroso esempio di conflitto tra scienza e religione. Esso è stato la dimostrazione che certe tesi, certe idee non potevano ormai più essere sostenute in un clima culturale irrigidito in risposta della Riforma protestante e arroventato dalla Guerra dei Trent'anni (che vedeva cause di ordine politico intrecciarsi con elementi di matrice religiosa). Lo scopo di Galileo, in fondo, consisteva nel non far dire alle Scritture cose contrarie alla natura. Per Galileo, infatti, due verità non possono contrariarsi. Lo scopo del cardinal Bellarmino, invece, era di far dire alle Scritture che il sistema astronomico giusto era quello aristotelico-tolomaico. Galileo si è battuto non solo in nome della libertà di pensiero, dell'autonomia e della dignità del sapere scientifico, ma anche in nome del progresso. Quel progresso negato dall'orientamento oscurantista della Chiesa di Roma, dopo la Riforma protestante ancora più intransigente di prima. Quel progresso in nome del quale Tommaso Campanella, forse l'ultimo dei giganti intellettuali del Rinascimento, patì le pene inflittele dall'Inquisizione per 29 anni, e che scrisse l'*Apologia pro Galilaeo* proprio con l'intento di difendere la libertà, quella libertà che per lui era il tratto saliente del cristianesimo, e a cui la Controriforma avrebbe dovuto ispirarsi. Campanella, sebbene fosse un simpatizzante di Telesio – autore messo all'Indice



dalla Chiesa a causa delle posizioni espresse in merito alla filosofia della natura – e, in ambito di filosofia naturale, contrario alle posizioni dello stesso Galilei, tuttavia ne scrisse l'*Apologia* con lo scopo di difendere l'elemento più importante che, secondo lo stesso Campanella, costituiva il nucleo centrale dell'insegnamento cristiano: la *libertas philosophandi*, la libertà di pensiero. Secondo Campanella avrebbe dovuto esserci un nuovo Concilio, promosso dalla Chiesa al fine di adottare un'impostazione culturale più consona alle grandi novità che si andavano configurando nel campo della scienza. Ovvero, secondo Campanella la Chiesa non solo non avrebbe dovuto interferire, anzi opporsi, alle nuove scoperte scientifiche, ma le avrebbe dovute favorire, instaurando un clima di feconda collaborazione, di sinergia tra fede e scienza. Naturalmente, poiché Campanella era uomo di un valore culturale ed intellettuale veramente eccezionale (scrisse più volte l'*Apologia*, quando era agli arresti dell'Inquisizione, perché ogni volta gli veniva regolarmente sequestrata, e ogni volta ricominciava a scriverla affidandosi alla sua cultura enciclopedica, che gli permetteva di rivisitare continuamente una miriade di luoghi delle Scritture, senza mai averle a sua disposizione), la sua opera fu completamente ignorata. Le gerarchie ecclesiastiche inoltre ignorarono i tanti riferimenti patristici a cui Galileo si appellava per difendere le proprie posizioni (specialmente il sant'Agostino del *De Genesi ad litteram*, opera in cui Agostino sostiene la necessità di andare oltre l'interpretazione letterale nell'esegesi biblica). Sorda alle istanze del mondo scientifico fino al punto da condannare per eresia e da arrivare a un passo dalla tortura fisica di uno degli scienziati più illustri dell'epoca - nonostante le evidenti prove, addotte da Galileo e da Campanella, a favore della posizione del primo -, la Chiesa cattolica si è dimostrata, meno di quattro secoli fa, intollerante come tante volte dall'inizio della sua storia. Il fatto che, forse più degli altri, dà da pensare, è che sostanzialmente Galileo e Bellarmino concordavano sul fatto che le Scritture hanno il fine di guidare le anime alla salvezza eterna, e non di occuparsi di filosofia della natura. Tuttavia, era impensabile, agli occhi della Chiesa, che un laico potesse fare di queste distinzioni. Forse, se queste idee fossero state sostenute da un religioso, non sarebbe scoppiato il "caso Galilei".

Nel 1992, davanti alla Pontificia Accademia delle Scienze, papa Giovanni Paolo II riapriva e richiudeva il "caso Galilei". Esso, diceva il papa, è un doloroso malinteso che appartiene al passato. Woityla, in sostanza, dava ragione a Galilei in merito all'interpretazione della Bibbia, mentre gli dava torto in merito alla concezione della scienza. Ovvero: secondo il papa, egli ebbe ragione nel sostenere che, a causa del carattere incerto dell'interpretazione, non è possibile considerarsi depositari dell'unica verità, e dunque le Scritture vanno lette alla luce della scienza. Tuttavia – e qui Giovanni Paolo II criticava Galilei – l'illustre scienziato avrebbe commesso un errore confondendo una teoria scientifica con una visione del mondo, confondendo i due piani – che per Woityla vanno tenuti separati – di scienza e filosofia. Detto in altre parole, il pontefice sosteneva implicitamente la tesi del cardinal Bellarmino – cioè sosteneva che lo scienziato deve occuparsi della scienza, la religione della sfera spirituale. Non sono ammissibili ingerenze. Comunque, continuava il papa, il "caso Galilei" può dirsi concluso fin dal 1820, quando un religioso ottiene il permesso di pubblicare un'opera in cui vengono sostenute le teorie di Copernico. Infine, conclude il pontefice, un nuovo "caso Galilei" potrebbe ripresentarsi in futuro. A questo proposito, tuttavia, non sono stati specificati dal papa i campi in cui un nuovo "conflitto" – sotto il profilo etico e legislativo – potrebbe aver luogo. Possiamo solo ipotizzare esso si presenti, per esempio, in merito alle sperimentazioni (siano esse anche a scopo terapeutico) sulle cellule staminali.

E' curioso vedere come, dopo quasi quattro secoli, la posizione ufficiale della Chiesa cattolica in merito al "caso Galilei" sia rimasta sostanzialmente immutata. Papa Wojtyla riprende le obiezioni mosse a suo tempo dal Bellarmino, e difende la posizione esegetica galileiana. Le accuse e le difese sono invertite, rispetto al tempo di Galileo, ma gli argomenti sono gli stessi. Il papa sostiene inoltre che, da allora ad oggi, il "caso Galilei" è diventato un "mito", cioè è stato enfatizzato, caricato anche di significati che in origine non possedeva. Tesi, quest'ultima, per lo meno bizzarra. Sembra quasi di scorgervi un tentativo di sminuire l'importanza storica che ebbe il conflitto tra scienza e religione nel Seicento. Se fosse così, tale tesi andrebbe respinta con forza, in quanto essa stessa "mito" di stampo revisionista, mirante a mascherare la reale portata dei fatti storici.

"Sì, rimetteremo tutto, tutto in dubbio. (...) E dunque, prepariamoci ora ad osservare il sole con l'inflessibile determinazione di dimostrare che la terra è immobile! E solo quando avremo fallito, quando, battuti senza speranza, saremo

ridotti a leccarci le ferite, allora con la morte nell'anima cominceremo a domandarci se per caso non avevamo ragione, se davvero è la terra che gira. Ma se tutte le altre ipotesi, all'infuori di questa, ci si dovessero squagliare fra le dita, allora nessuna pietà per coloro che, senza aver cercato, vorranno parlare!"

Brecht, *Vita di Galileo*

DALLA SENTENZA

La sentenza interessantissima per l'Europa tutta emanata in Roma contro il Galileo nel 1 luglio 1633, non meno che la di lui abiura

... essendoché tu Galileo (...) in età ormai di anni 70 fossi denunciato in questo Sant'Uffizio fino dall'anno 1615 di tenere, credere e asserire come vera la falsa dottrina da molti creduta, che il sole resta immobile nel centro del mondo e la terra con diurno moto si aggiri intorno a lui; che non solo tu creda, ma anche insegni ai tuoi scolari questa dottrina, e sopra di ciò abbia avuta corrispondenza con diversi matematici della Germania; che abbia date alla luce diverse lettere sulle macchie solari nelle quali evvi spiegata e sostenuta come vera una tal dottrina, e alle obiezioni prese dalla Sacra Scrittura e fatte contro di te abbia risposto glossando e stiracchiando la detta Sacra Scrittura a norma del tuo modo di pensare; finalmente essendo stato a noi denunciato ed esibito un tuo libro a guisa di lettera scritta a un discepolo contenente diverse ipotesi date fuori da Copernico con molte proposizioni contro il vero senso della Scrittura (...) qualificate vennero le due proposizioni sulla stabilità del sole e del moto della terra, cioè: 'che il sostenere essere il sole nel centro del mondo e immobile è proposizione assurda e falsa in filosofia e formalmente ereticale, perché espressamente contraria alla Sacra Scrittura; la terra non essere nel centro del mondo, ma mobile col diurno moto, è proposizione egualmente assurda ed erronea in materia di fede'. Bramando perciò noi benignamente teco procedere (...) decretato restò (...) che l'eccellentissimo cardinale Bellarmino t'ingiungesse recedere totalmente e abiurare la detta falsa dottrina e, ricusando, dal commissario del Sant'Uffizio ti fosse fatto precetto d'obbedire, lasciarla e abbandonarla, né poterla a veruno insegnare, né in veruna maniera difendere né trattare, e se fossi stato restio e recalcitrante ti fosse fatta la comminazione del carcere (...). E perché ulteriormente non si spargesse e diffondesse una così perniciosa dottrina in grave detrimento delle cattoliche verità, per decreto della Sacra Congregazione dell'Indice proibiti furono i libri che trattano di tal dottrina, che fu dichiarata falsa e contraria a quanto insegnano le divine scritture. (...) diciamo, pronunziamo giudichiamo e dichiariamo te Galileo esser sospetto di eresia, per aver creduto e sostenuto la falsa dottrina, e contraria alle Sacre Scritture, esser il sole nel centro del mondo e non muoversi da oriente a occidente, ma bensì la terra non essere centro del mondo e aggirarsi intorno al medesimo (...). Piace perciò a noi che tu resti assoluto dalle medesime purché prima con sincero cuore e retta fede abiuri, maledica e detesti i sopradetti errori ed eresie, e qualunque altro errore o eresia contraria alla cattolica e apostolica romana Chiesa in quel modo e forme che ti saranno da noi presentate. (...)

Tratto da Davide Canfora (a cura di), *La libertà al tempo dell'Inquisizione. Antologia di documenti dal 1252 al 1948*, capitolo *La sentenza del processo contro Galileo Galilei (1633) trascritta da Francesco Beccatini*, Teti editore, Milano 1999.